

CONCLUSIONI

GIUSEPPE SASSATELLI

Al termine del Convegno spetta a me una riflessione conclusiva che mi ero impegnato a fare e che, vista l'ora, non potrà essere molto lunga*. Ho seguito attentamente i lavori e mi sono preso anche qualche appunto perché ho sentito cose molto interessanti e non vorrei dimenticarmene qualcuna. Chiudere un Convegno come questo è molto impegnativo. Ma è un compito che mi spetta in qualità di Presidente dell'Istituto e, considerato anche il grande impegno che avete mostrato nel corso dei lavori, non posso disattenderlo. Mi fa piacere sottolineare che è stato accolto pienamente il mio invito, in alcuni momenti forse un po' pressante, di fare il più possibile delle sintesi evitando contributi di dettaglio e troppo circoscritti. In queste mie conclusioni cercherò di tenere in linea di massima il filo del programma con qualche inevitabile salto da un intervento all'altro. Non posso ovviamente fare una sequenza di tutti i singoli contributi, perché sarebbe troppo lungo e forse anche un po' noioso. Per cui cercherò di raggrupparli all'interno dei tre grandi temi sui quali era strutturato il Convegno. Il primo tema era quello delle città e del territorio suddiviso cronologicamente in due parti, uno sull'origine e sulla formazione delle città, e l'altro sulla loro strutturazione urbanistica e politica nel corso del VI secolo. Sull'origine e sulla formazione della città di Bologna ci sono state novità davvero importanti e in forte sintonia tra di loro nelle relazioni di Riccardo Vanzini, Marco Pacciarelli, Patrizia von Eles, Anna Dore e Laura Bentini. La prima di queste novità è una sostanziale revisione cronologica della documentazione che sposta il fenomeno della formazione della città alla primissima età del Ferro o forse anche al Bronzo finale. Poi sul rapporto tra Bronzo recente e Bronzo finale restano aperte ancora molte questioni. Ma è indubbio un innalzamento cronologico di quello che accade e soprattutto sono molto chiare le caratteristiche di ciò che si realizza, in particolare attorno a Bologna nella primissima età del Ferro o forse già a partire dal Bronzo finale. Qui ci sono diversi villaggi che sono autonomi topograficamente, anche se molto vicini, ma che sono assolutamente unitari sul piano politico, e sono già in certo qual modo la città o comunque un sistema organizzato e coordinato che avrà come esito quasi inevitabile la grande città unitaria. Dobbiamo abbandonare o quanto meno alleggerire la convinzione che la città sia solo quella dove si realizza il concentramento in un unico punto della popolazione perché questi villaggi più antichi e autonomi sono già in un certo senso la città. Sono vicini, non sono ostili tra di loro, si comportano allo stesso modo, prendono le stesse decisioni, guardano verso nord con un po' di paura, dato che in tutti gli insediamenti, anche quelli più piccoli, gli apprestamenti difensivi sono a nord. Esattamente come accadrà più tardi con la grande città unitaria dell'VIII secolo. Tutto ciò costituisce una novità che ci deve indurre a rimodulare le nostre idee e la nostra terminologia complessiva sulla città più antica e sui suoi processi formativi. Poi resta ancora da vedere quanto questo sistema affondi le proprie radici nel Bronzo finale perché onestamente la documentazione relativa al Bronzo finale

* Ho mantenuto nel testo scritto il tono discorsivo del mio intervento alla chiusura del Convegno per uniformarmi alle discussioni delle singole giornate.

in questi villaggi più antichi è ancora un po' evanescente. Ma anche su questo il parallelo con quanto accade in alcune città dell'Etruria (ad esempio Tarquinia) può essere di aiuto.

Dopo questa fase dei villaggi distinti c'è la fase della città unitaria con un villaggio che aggrega gli altri, lasciando per ora aperta la questione se questo villaggio aggregatore sia quello di Villa Cassarini o un altro villaggio, un dato tutto sommato abbastanza irrilevante rispetto al fenomeno nel suo complesso. Se non è quello di Villa Cassarini sarà il villaggio a cui fa riferimento la documentazione più antica del sepolcreto Benacci. Personalmente sono abbastanza scettico sul fatto che Villa Cassarini possa essere solo un'area di culto, prima di tutto perché è lontana da questi villaggi con cui sarebbe comunque da mettere in relazione. Io credo ancora all'ipotesi che Villa Cassarini possa essere stata oltre che area di culto anche la sede di un villaggio che poi ebbe un qualche ruolo nel fenomeno dell'aggregazione. Mi pare più convincente se non altro perché avvicina molto la situazione di Bologna a quello che accade ad esempio a Veio, ma anche altrove in Etruria, dove le più antiche zone di culto nascono all'interno di un abitato.

Un altro problema che emerge con molta chiarezza è che ci fu una fase di condivisione tra questi villaggi più antichi e la successiva città unitaria. Noi abbiamo sempre pensato un po' meccanicamente che finiscono i villaggi più antichi e comincia la città unitaria. In realtà c'è una fase di sovrapposizione tra i due sistemi, anche abbastanza lunga nel tempo, dalla quale si capisce che si tratta di un processo condiviso, politicamente condiviso e relativamente lungo. C'è un periodo in cui qualcuno abita ancora nei primi e più antichi villaggi, mentre qualcun altro ha già deciso di occupare gli spazi della futura città unitaria. Non è un processo meccanico e rapido come si è spesso pensato. Ma è un processo lento e progressivo, non conflittuale, ma concordato tra tutti i villaggi che si mettono in gioco. E questa mi pare un'altra bella novità rispetto a quello che sapevamo o che pensavamo di sapere fino ad ora.

È inoltre emerso che con la ricerca più approfondita sui materiali di questi villaggi noi abbiamo oggi la possibilità di studiare gli abitati in relazione alle rispettive necropoli con un'analisi parallela di grandissimo interesse come quella che ci hanno offerto Pacciarelli e von Eles per il villaggio di San Vitale. È una nuova prospettiva di studio che apre un ampio fronte di considerazioni potendo individuare tra questi due ambiti diversità e analogie che hanno un profondo significato sul piano storico e culturale.

Un altro elemento importante nell'esame più di dettaglio anche dei sepolcreti è il fatto che quell'uniformità sul piano sociale su cui abbiamo convenuto un po' tutti in passato, è in realtà molto più teorica che reale. In buona sostanza i capi ci sono e i segni della loro distinzione sono gli scettri, per cui probabilmente il loro emergere e il loro distinguersi dal resto della comunità è cosa diversa dell'emergere che si registra più tardi con la nascita dell'aristocrazia caratterizzata da un forte impatto sul piano economico e sociale, testimoniato dall'evidenza di alcuni corredi particolarmente ricchi. In buona sostanza individui di spicco sono già presenti nella fase più antica e sono probabilmente proprio i responsabili di questo passaggio dalla "città dei villaggi distinti" alla città unitaria. Qui siamo ancora in una fase di evidenza più individuale e solo più tardi si registrerà una evidenza più di gruppo e di famiglia. Va comunque abbandonata l'idea che prima c'è una uniformità diffusa e in seguito, poco a poco, cominciano le diversificazioni. Pacciarelli questo lo aveva già scritto in modo molto convincente per l'Etruria tirrenica. Credo che averlo riscontrato anche a Bologna sia un bel passo avanti che ci indirizzerà verso uno studio più completo e adeguato delle evidenze archeologiche, della loro scansione cronologica e del loro significato storico.

Anna Dore e Laura Bentini ci hanno presentato una relazione molto puntuale sui contesti sepolcrali più antichi di Bologna, un lavoro che ci consente di riflettere meglio sulla strutturazione interna della comunità e anche sul rapporto fra città e territorio in questa fase più antica. E loro stesse hanno giustamente auspicato che un lavoro altrettanto puntuale possa essere esteso anche alla necropoli della Fiera dove sono documentate oltre 3000 tombe. E quando ciò sarà fatto avremo molti più dati e capiremo molto meglio anche questa primissima fase.

Rispetto alle molte cose che sono state dette, scritte e dibattute in questi ultimi anni sulla estensione e sui limiti di *Felsina* nella sua sequenza cronologica, Jacopo Ortalli, Renata Curina

e Cristian Tassinari hanno ribadito posizioni già note. E forse anche per questo non c'è stata discussione su tali punti perché ormai abbiamo tutti acquisito gli elementi essenziali per fare le nostre scelte sul piano interpretativo. Così come per la struttura di piazza VIII Agosto, il cosiddetto "Campo Marzio". A proposito della quale però mi preme portare l'attenzione su una certa deriva interpretativa rispetto a cui non posso esimermi da un caldo invito alla prudenza. È metodologicamente azzardato mettere sullo stesso piano monumenti così distanti dal punto di vista cronologico e così intrinsecamente diversi: una struttura di metà VIII secolo con pochissimi materiali ponendo l'accento su alcuni frammenti di fornello, un apprestamento tra i più anonimi e usuali per quanto riguarda significato e funzioni; la Situla della Certosa degli inizi del VI secolo con una raffigurazione molto complessa che sta, sul piano della forma e del messaggio figurativo, tra Bologna e l'arte delle situle di area veneta; e infine un lungo testo in lingua umbra come le Tavole Iguvine databili a non prima del III secolo a.C. Si tratta di una mescolanza pericolosa che rischia di allontanarci ulteriormente dalla reale conoscenza storica di questa struttura e delle sue funzioni. Forse sarebbe stato interessante riflettere su un altro punto affrontato da Curina e Tassinari. Sono ora documentate attorno a Bologna diverse strutture abbastanza simili a quella di piazza VIII Agosto. Una nell'area del Policlinico Sant'Orsola, una nella sede di Hera e una ricordata questa mattina da Valentina Manzelli nel comparto Navile-ex Mercato Ortofrutticolo, tutte a nord di Bologna, a ridosso della città o nelle sue immediate vicinanze. A parte le dimensioni molto più piccole, ma che raggiungono comunque anche 30 m di lunghezza, esse presentano diverse somiglianze con la struttura di piazza VIII Agosto essendo a più navate sostenute da montanti lignei a sezione quadrata, disposti su file parallele e funzionali a reggere una piattaforma in legno sopraelevata, strutture per le quali gli scavatori non esitano a ipotizzare complessi destinati all'immagazzinamento di derrate, in particolare di grano, senza escludere il ricovero del bestiame. Sono gli stessi scavatori a suggerire un confronto con la struttura di piazza VIII Agosto, rimarcandone le diverse dimensioni (che però non mi sembrano elemento determinante per quanto riguarda le funzioni), ma sottolineandone anche le molte analogie, di grande importanza a mio avviso per definirne la funzione, se non altro in ragione della loro relativa frequenza che quantomeno attenua la singolarità della struttura da cui è partita tutta la discussione. Sono convinto che ulteriori approfondimenti in questa direzione ci faranno approdare a una interpretazione più convincente e più condivisibile di tutto il complesso.

Tra le due fasi dell'origine e della formazione e quella della strutturazione urbana e politica delle città c'è una fase intermedia che è quella che corrisponde all'età dei cippi di Rubiera sui quali Maggiani ha portato novità importanti di lettura e interpretazione storica. Almeno su due di queste vorrei soffermarmi. In primo luogo il problema della località menzionata nell'iscrizione al locativo, cioè *Misalalathi*, e quindi il problema dei possibili e ipotizzati legami con il nome *Misa* che fino a poco tempo fa si pensava potesse essere il nome di Marzabotto. Personalmente ho sempre considerato questi legami un po' forzati per tante ragioni che non sto qui a ripetere, senza contare il fatto che comunque anche l'eventuale nome *Misa* avrebbe ben poco a che fare con il nome di Marzabotto che oggi sappiamo essere un altro (*Kainua*). Ma aldilà di tutto ciò mi pare che anche su questo Maggiani abbia detto una parola decisiva sostenendo con buone ragioni che si deve parlare di *Misala* e non di *Misa*, scartando decisamente l'ipotesi di una diplografia, errore estremamente improbabile in una iscrizione di questo livello e così accurata. Si tratterebbe quindi di *Misala*, una località dell'Etruria padana ancora da individuare e da trovare, situata molto probabilmente nelle vicinanze di Rubiera. L'altra cosa importante è quella di essere riusciti a identificare con precisione le funzioni dello *zilath* di Rubiera e di averle in qualche modo collegate ai successivi sviluppi istituzionali documentati nelle città dell'Etruria padana, con una evoluzione che ricorda per certi versi l'efficace affermazione *pro uno rege duo consules*, in riferimento alla lamina di bronzo iscritta da Marzabotto dove sembrerebbero esserci due magistrati, forse anche eponimi, ai vertici della città etrusca. La lamina si riferisce a un momento da collocare nel secondo quarto del V secolo, nel quale è ben chiara la funzione di questi magistrati, ben diversa da quella dello *zilath* più antico che Maggiani intende, in modo convincente, come capo supremo avvicinabile al *rex*. Mi sembra inoltre convincente anche la spiegazione che lui ha

dato della permanenza all'interno di alcune stele assai più recenti e già della seconda metà del V secolo dello stesso termine, e quindi apparentemente della stessa carica che però è ormai altra cosa rispetto alle sue prime e più antiche menzioni. Gli *zilath* delle stele sono cittadini di spicco sul piano sociale e anche politico, ma il titolo in questo periodo è ormai privo delle sue antiche prerogative assimilabili a quelle del *rex*. Indipendentemente dalle sue nuove funzioni in questa età più recente, ancora da individuare, il titolo sembra conservare però, anche quando la regalità è ormai caduta, tutte le sue potenzialità ideologiche e figurative se solo si pensa alle stele con apoteosi di antica tradizione aristocratica che la nuova classe dirigente della città, ormai pienamente democratica, fa propria e utilizza nelle sue esibizioni funerarie.

Sulla città nella fase della sua strutturazione urbanistica e della sua organizzazione politica mi pare che, in prosecuzione con quanto si è verificato negli ultimi anni, siano state presentate nel corso del Convegno novità di rilievo soprattutto per Marzabotto. Aldilà di alcuni aspetti particolari, comunque importanti, credo che emerga in modo speciale la complessità e la coerenza dei culti anche nelle loro implicazioni politiche. Molto interessante il cenno alla *mola salsa* che Elisabetta Govi ha recuperato da un lavoro di Prosdocimi con una bella intuizione interpretativa che aggiunge un tassello importante a quanto già sapevamo. Il cenno letterario alla *mola salsa* e la presenza nei resti degli atti rituali di spighe, cioè della forza generatrice del grano messa in parallelo con la forza generatrice umana, rappresentata da un fallo in terracotta, è prospettiva nuova e di grande interesse. La specificità del culto è ora veramente molto chiara e questo passo avanti è utile e prodromico anche per altre riflessioni. Avere approfondito il rapporto tra *Vei* e *Uni*, e soprattutto avere individuato *Vei* come ospite nella casa *Uni*, ci fa capire che non si tratta di un'ospitalità asettica e di semplice buon vicinato, ma di un'ospitalità che presuppone strettissimi legami con il culto. Non tutti gli dei vanno ospiti presso qualche altra divinità in modo generico e indifferenziato. Ci vanno se esiste un'attinenza culturale e in questo caso è molto interessante indagare anche sulle ragioni politiche di questa ospitalità. Mi pare che Elisabetta Govi abbia fatto un cenno pure a questo aspetto. *Vei*, schematizzo per brevità, era la dea del *demos* per la quale poteva non essere semplice né scontato andare ospite nel tempio di *Uni* nell'ipotesi che quest'ultima fosse in qualche modo divinità di riferimento per gruppi di antica tradizione aristocratica per cui forse era necessaria una negoziazione di tipo politico. In buona sostanza credo che aldilà degli aspetti più propriamente culturali ci sia spazio anche per approfondire il problema dei probabili risvolti politici di questa ospitalità che forse presuppone un accordo tra gruppi dirigenti diversi, con storie e tradizioni diverse, i quali si sono confrontati e affrontati nel momento di costituire e fondare la città in una dialettica politica tutta ancora da individuare.

Poi, e qui vado più rapidamente, ci sono state, sempre all'interno di questo tema, alcune relazioni caratterizzate dal tratto comune di una rilettura dei vecchi documenti di scavo con importanti novità sul piano interpretativo. Mi riferisco alle case del cosiddetto "Isolato Mansuelli" studiate da Giacomo Mancuso, ma anche alla rilettura di Andrea Gaucci e Fede Berti del cippo con l'iscrizione *mi tular* da Spina. Dal punto di vista del metodo sono sempre molto importanti queste revisioni, perché se non si fanno si rischia che alcune interpretazioni diventino certezze che poi nessuno mette più in discussione. Questo vale per le "case Mansuelli", ormai definitivamente acquisite come case ad atrio mentre in realtà non lo sono, se non in qualche rarissimo caso e per di più in una fase molto recente della città. E soprattutto non sono l'unico modello di casa presente a Marzabotto. Lo stesso vale per il cippo *mi tular* per il quale Gaucci ci ha fatto intravedere qualche altra possibile interpretazione e soprattutto ci ha fatto intendere che lo stesso apografo andrebbe rifatto, sempre nella linea di queste revisioni molto salutari e promettenti.

Su Spina, sempre in questo segmento del Convegno, abbiamo avuto una relazione davvero esemplare da parte di Christoph Reusser che sembra aver recuperato e portato da noi, in pianura padana, la grande tradizione svizzera degli scavi in zone umide. Ha scavato a Spina in modo assolutamente esemplare, facendo vedere i legni, com'erano usati, che funzioni avevano; individuando stratigrafie nitide e condivisibili con un approccio all'area di Spina che è e sarà un modello per chi continuerà queste ricerche. Dalla relazione di Reusser emergono soprattutto due elementi nuovi e molto importanti che sono, in primo luogo, la cronologia dell'impianto

urbano che finalmente possiamo datare in perfetta sincronia con i sepolcreti, mentre fino a poco fa c'era ancora qualche incertezza e qualche problema aperto, anche in rapporto con quello che accade in tutta l'Etruria padana attorno al 540-530 a.C.

E poi la quantità e la qualità delle ceramiche attiche presenti nelle case che ha scavato. Siamo rimasti tutti molto impressionato dal fatto che quasi la metà delle ceramiche rinvenute sono attiche e lui, mi pare lo abbia detto molto chiaramente, non è caduto nella tentazione di ipotizzare una casa di greci. Questa è sicuramente una casa di etruschi che evidentemente nella loro abitazione usavano abitualmente questa ceramica di altissima qualità. È una casa di etruschi con molta ceramica attica che viene usata abitualmente nelle attività e negli eventi che si svolgevano all'interno dell'abitazione e che successivamente poteva anche essere deposta accanto al defunto nel momento della sepoltura. È un tema che è già stato affrontato in sede di discussione per cui non aggiungo altro.

Visto che siamo sulla ceramica, faccio una riflessione di carattere generale prendendo spunto dal contributo di Chiara Mattioli. Senza entrare troppo nel merito mi preme ribadire l'assoluta necessità di tipologie di area ampia. Servono poco le tipologie di scavo, così come servono poco le tipologie di singole località. È necessario invece fare tipologie estese e aperte dalle quali emergono dati significativi sul piano storico. Nella produzione ceramica (già è stato detto, ma viene sempre più riconfermato) emerge molto chiaramente una sorta di identità di fondo che tocca un'ampia area come l'intera Etruria padana. Si assomigliano un po' tutte queste ceramiche, ma sono anche tutte abbastanza diverse l'una dall'altra per cui nell'ambito di una identità di fondo emergono delle specificità territoriali. Ogni città ha il suo modo di fare i segnacoli tombali, come le stele a Bologna; ogni città ha delle differenze nel rituale funerario e nei culti; ogni città si comporta diversamente nei rapporti con la grecità. La possibilità di riguadagnare alcune identità nelle singole realtà territoriali, pur nel quadro di una uniformità generale, trova un importante strumento anche nella tipologia della ceramica. Tornando nello specifico al contributo di Chiara Mattioli vorrei aggiungere che questo tipo di impostazione, cioè la tipologia larga, agevola un'altra operazione con notevoli potenzialità sul piano storico che è quella di approfondire il rapporto tra determinati tipi di ceramica (ad esempio i mortai) e i contesti del loro utilizzo cogliendone certe peculiarità nell'uso e nel significato, specie per quanto riguarda i corredi funerari.

Altre novità di questa stessa sessione riguardano naturalmente Adria con l'interessante parallelo tra *chora* e centro di riferimento che, come abbiamo visto, ha avuto spazio nella discussione con un bel confronto tra coloro che operano in questo territorio e con novità interessanti sulle tecnologie costruttive, molto avanzate, della stessa *chora* (San Cassiano), che si avvantaggia della vicinanza e dei buoni rapporti col mondo veneto a cui ricorre per una pietra come la trachite euganea asservita però a modalità e tecniche di utilizzo profondamente etrusche.

E a proposito di questo tema mi ha fatto piacere sentire in sede di discussione che il termine "coloni" è ormai considerato improprio anche da chi lavora in quell'area. Mi pare che lo stesso Harari lo abbia detto esplicitamente. Dobbiamo abituarci a vedere in questa riorganizzazione del territorio, nella creazione di nuovi centri e quindi di conseguenza nel rapporto tra questi nuovi centri e i loro rispettivi comparti territoriali, un progetto politico degli Etruschi di area padana, cioè di quegli Etruschi che abitavano in questo territorio da lungo tempo e che decisero di mettere in atto alcune operazioni le quali cambiarono radicalmente la situazione in tutta la pianura padana, fino al mare Adriatico.

Questa profonda riorganizzazione non ha nulla a che fare con il concetto di colonizzazione intesa come arrivo da lontano di altri soggetti. L'ho scritto varie volte e ne sono assolutamente convinto: non esiste la prima colonizzazione, anche se a proposito di essa qualcuno potrebbe avere, forse pure legittimamente, qualche dubbio. Ma sulla seconda colonizzazione ormai non ci possono più essere incertezze. È un profondo cambiamento culturale, oltre che politico, ma non è certo dovuto, come si è sempre detto, all'arrivo di altri Etruschi venuti da fuori e da lontano. È un radicale cambiamento politico, tutto interno all'area padana, per cui a un'organizzazione di tipo, chiamiamola aristocratica per intenderci, subentra un nuovo soggetto sociale che è il

demos il quale è il primo responsabile di questo cambiamento e di questa nuova realtà. Non sono coloni, ma sono soggetti che vengono fondamentalmente dall'area padana che poi si mescolano con altri che vengono da fuori perché è evidente che ci sono anche altri che vengono da fuori, se non altro in conseguenza del fatto che questa riorganizzazione del territorio ha un forte potere attrattivo. Ma non possiamo attribuire a quegli elementi esterni che si uniscono a coloro che hanno pensato e messo in atto questo progetto di riorganizzazione il merito di averlo promosso e attuato in prima persona. A me pare tutto assolutamente chiaro. Quelli che vengono da lontano si inseriscono in questo progetto locale perché ne intuiscono le nuove potenzialità economiche.

Tornando ad Adria e al suo territorio gli aggiornamenti che ci sono stati presentati sono passi avanti importanti nelle nostre conoscenze. Vorrei sottolineare in modo particolare la più precisa definizione dei suoi limiti topografici e della sua struttura interna, a forte impronta etrusca; e un significativo ridimensionamento della sua fase più antica la cui eccessiva enfattizzazione negli studi del secondo dopoguerra l'aveva un po' fatta uscire dalle dinamiche storiche che riguardano l'intera Etruria padana, del tutto impropriamente visto che è soprattutto dalla metà del VI secolo che la città emerge in tutte le sue potenzialità economiche e culturali. Molto significativa infine, se ho bene interpretato quello che ci è stato detto, anche una sostanziale marginalità rispetto al mondo dei Veneti pur così vicino geograficamente, ma non in grado di competere con la dirompente presenza etrusca e il suo più avanzato assetto culturale e politico.

Poi sulle dimensioni di questi nuovi centri più che lavorare nella direzione di trovare tracce che li facciano diventare più grandi forse dobbiamo trovare un metodo per individuarne e capirne meglio la funzione e il ruolo storico. E per quanto riguarda la dimensione forse non la dobbiamo rapportare all'idea tradizionale che noi abbiamo su tale parametro. Questo vale anche per Mantova, che appare piccolissima per ora, stando alla documentazione archeologica, anche se c'è su di essa una tradizione storica di grande peso stando alla quale Mantova è una grande città, anzi sarebbe addirittura la capitale dell'Etruria padana e quindi di fatto più importante di *Felsina*. Possiamo pensare che la documentazione archeologica non c'è perché non l'abbiamo ancora trovata. Però rispetto alla dimensione di questi centri forse dobbiamo trovare parametri interpretativi un po' diversi da quelli usuali. In più per Mantova c'è il grosso problema del suo rapporto con il Forcello di Bagnolo San Vito, che è un problema storico cruciale. Io credo che il Forcello difficilmente possa essere identificato con Mantova. Mi pare che l'idea di vedervi uno scalo fluviale di foce alla confluenza del Mincio col Po sia un'idea plausibile o comunque da non scartare a priori. Poi è vero che la cronologia non ci dà molte indicazioni in questo senso, anche se qualche novità importante è emersa dalla comunicazione di Elena Menotti. Va detto però in tutta onestà che queste testimonianze più antiche, e in particolare le iscrizioni per le quali tra l'altro le datazioni proposte su base esclusivamente epigrafica sono tutt'altro che scontate, non sono ancora la prova dirimente di una Mantova già forte e ben documentata alla fine del VI o agli inizi del V secolo. Dobbiamo avere l'onestà di dire che la documentazione archeologica è ancora un po' evanescente, mentre la tradizione storica ci dice al contrario che Mantova era molto importante. E il Forcello può essere interpretato diversamente, rispetto a una ipotetica identificazione con Mantova. Credo che aver ben chiara questa situazione ancora di evidente incertezza ci eviti quanto meno il rischio di aderire all'una o all'altra delle due posizioni in campo, con idee precostituite che comunque ci allontanerebbero dalla verità storica.

Tornando all'Etruria padana nel suo complesso (ora devo andare più rapidamente per ragioni di tempo) io credo che la relazione di Brunì abbia dato un peso e un ruolo molto significativi e importanti ad alcune specificità della produzione artigianale in quest'area, individuandone una sorta di identità sul piano culturale e formale, e sottraendola maggiormente da quella egemonia culturale di Vulci e Orvieto a cui l'aveva relegata una certa tradizione di studi. Concordo con questa impostazione e a tutto ciò si riallacciano in qualche modo anche le due relazioni di Gaucci e di Benelli oltre che le importanti osservazioni di Anna Marinetti sulla cui relazione devo assolutamente dire qualcosa. Prima di tutto perché è un'autentica lezione di metodo quella di valutare in modo globale e complessivo il problema della scrittura e quindi di supe-

rare singole e troppo dettagliate specificità relativamente alle mode scrittorie. Nella nostra consuetudine di studi si sono ormai radicate posizioni un po' rigide secondo le quali ci sarebbero modalità scrittorie che sembrano viaggiare in modo meccanico e settoriale da sud a nord, anzi da distinte zone di aria tirrenica verso nord. Tutto ciò non aiuta a capire il fenomeno per cui è ormai tempo di andare in altra direzione. Mi pare che questo sia un po' il senso di quanto ci ha detto Anna Marinetti. È ormai evidente che occorre adottare una visione complessiva e intrecciata di tutti questi aspetti e di tutti questi momenti. All'interno di questo intreccio ci sono molte cose che vengono da sud, molti influssi e molti contatti, e ci sono anche molte e diverse provenienze. Va tuttavia superata l'idea che ce ne sia una che prevale sull'altra o una che arriva prima dell'altra, perché le cose arrivano da più parti e vengono variamente accolte a seguito di una contrattazione sul posto di tipo culturale e anche politico. La scansione troppo rigida di due momenti nell'acquisizione dell'alfabeto degli Etruschi va lasciata da parte anche perché bisogna cominciare a pensare che per i Veneti il riferimento principale in questo importante fenomeno non è tanto l'Etruria propria, magari distinta tra un nord e un sud, ma è la stessa Etruria padana dove tutto era già presente pur nelle sue molte mescolanze e varietà. Ne discende che se si insiste nell'ipotesi di linee predeterminate di circolazione, a volte troppo schematiche, sia sul piano cronologico che sul piano topografico, si rischia di andare in una direzione, non dico sbagliata, ma poco produttiva. Poi Benelli ci ha addirittura detto che alcuni elementi potrebbero anche viaggiare da nord verso sud. Non posso che essere contento di tutto ciò, ma aldilà di questa soddisfazione personale che poco conta, sono sempre più convinto che è assolutamente necessario avere una visione complessiva delle cose che si trasferiscono da sud verso nord e poi qui, pur essendo di provenienza diversa e di carattere diverso, sono oggetto di una contrattazione che le mette insieme, spesso trasformandole e riadattandole. Qualcosa viene preso, qualcos' altro non viene preso e non viene assimilato. Naturalmente mi piace molto l'idea di una tradizione scrittoria arcaica che recupera tanti aspetti della precedente scrittura orientalizzante, ben documentata nei cippi di Rubiera e nell'anforetta Melenzani che non dobbiamo mai dimenticarlo sono più o meno coevi e comprovano l'esistenza di un complesso corpus dottrinale, comunque di alto profilo, a cui possono fare riferimento i Veneti trovandovi tutte le soluzioni per le loro esigenze di lingua e di scrittura. Mi pare interessante questa constatazione perché il recupero di una tradizione scrittoria più antica ha un valore ideologico profondissimo. Esso infatti rivela la volontà di riallacciarsi alle proprie radici e ai propri avi con legami tra la scrittura arcaica e le più antiche manifestazioni di scrittura orientalizzante che sono molto significativi sul piano storico.

Del resto Francesco Roncalli ha espresso poco tempo fa lo stesso concetto in modo molto efficace riferendosi a questioni di carattere stilistico e figurativo e sottolineando il fatto che recuperare qualcosa di più antico è un tratto ben presente nella produzione artistica dell'Etruria padana. Nelle stele felsinee pur avendo come modello la ceramica attica dove ci sono cornici che sarebbero molto adatte a decorare i bordi curvilinei di questo tipo di monumento, gli scalpellini di *Felsina* preferiscono motivi decorativi di antichissima tradizione villanoviana, trascurando da questo punto di vista i più nuovi e più raffinati prodotti della ceramica attica.

Non voglio insistere più di tanto sulla relazione di Gaucci, per non dare l'impressione di privilegiare i lavori del mio gruppo di ricerca. Però non posso non soffermarmi su questa nuova prospettiva di definire un ruolo sociale della donna sulla base della documentazione onomastica, individuando una sorta di evidenza dell'elemento femminile che passa il più delle volte attraverso l'elemento maschile in quanto moglie o madre di qualcuno di importante. Ma esiste anche in parallelo un'evidenza della donna che si fonda su una genealogia alta di tipo personale che in qualche modo la sottrae ai legami col maschio, cioè un'evidenza non subordinata all'elemento maschile. È il caso della stele di *Rakvi Saltnei* che esibisce sul suo segnacolo una genealogia eroica di grande prestigio che la fa discendere addirittura da Aiace, come ha messo bene in luce Adriano Maggiani.

Passando al rituale funerario, secondo tema del nostro Convegno, vorrei sottolineare per prima cosa, la giusta scelta di mettere in campo un'accurata analisi filologica dei dati dei vecchi scavi. E qui mi riferisco al lavoro di Marinella Marchesi e di Federica Guidi su sepolcreti che

sono un fantasma per le nostre conoscenze pur essendo molto importanti. In particolare l'Arsenale Militare, noto essenzialmente per la tomba degli Ori e per la stele Zannoni o poco altro. Qui emerge con chiarezza un rituale che può essere pienamente recuperato e mi fa piacere sottolineare che questa impeccabile volontà di riesaminare gli scavi ottocenteschi può ora avvantaggiarsi di quello che emerge dagli scavi più recenti. Questi ultimi hanno fornito elementi di grande importanza che ci aiutano a capire meglio i vecchi dati di scavo. Faccio solo un esempio molto banale. Qualche timida osservazione sulla vestizione dell'ossuario era stata fatta a proposito di una tomba Benacci Caprara o comunque di tombe dei vecchi scavi. Timida nel senso che era un po' incerta, perché si trattava solo di poche fibule poste attorno al cinerario. Oggi su questi aspetti possiamo essere più coraggiosi e più sicuri perché questo rito della vestizione dell'ossuario è molto più radicato e diffuso di quanto si potesse pensare. Credo che la lettura filologica dei vecchi complessi, che è stato da sempre un progetto scientifico del Museo Civico Archeologico, abbia ora il vantaggio di poter lavorare in questa direzione, disponendo di dati provenienti da nuovi scavi sempre più espliciti e sempre più chiari sotto questo e sotto altri aspetti.

Poi sull'identità femminile vorrei sottolineare i pregi del lavoro di Giulia Morpurgo che ha recuperato l'identità femminile nei corredi, nei tipi di vaso, nelle iconografie delle ceramiche e in quelle delle stele, cioè in un sistema che consente di mettere in luce in modo più chiaro che in passato questa identità, oltre che il suo peso e il suo ruolo sul piano sociale. Questo modo sistematico e complessivo di affrontare il problema dà ottimi risultati. E anche qualche bella novità come l'ipotesi di una probabile distinzione tra vasi per preparare il vino, prevalentemente in tombe femminili, e vasi per consumarlo, soprattutto in tombe maschili, ipotesi che se confermata potrebbe alludere a un diverso modo di partecipare al banchetto da parte degli uomini e delle donne.

Lo stesso vale per il lavoro di Chiara Pizzirani sul ruolo e sul significato del cratere nei corredi funerari. Lei ha un po' sorvolato sulla questione, ma mi pare molto interessante questo legame tra il cratere attico e l'anforetta di tipo bolognese. Si tratta ancora di una ipotesi di lavoro, ma ritengo che avrà presto molte conferme. L'anforetta bolognese ha una lunghissima storia che parte dal Villanoviano e dura pressoché ininterrottamente fino al IV secolo a.C. (se ne è parlato anche nella discussione). È un elemento di continuità che passa indenne tra tutti i grandi cambiamenti della metà del VI secolo. Sono anforette dello stesso tipo e quindi si tratta di un vaso che doveva avere una funzione molto precisa nel rituale di sepoltura, una funzione che dobbiamo ancora individuare con esattezza, ma talmente importante da oltrepassare o superare i traumi storici della metà del VI secolo. Così come mi pare molto interessante la considerazione conclusiva che l'uso e la fortuna delle diverse forme ceramiche, in particolare dei diversi tipi di cratere, non seguono le tendenze e la disponibilità del mercato, ma sono l'esito di una forte selezione culturale e ideologica da parte dei singoli acquirenti.

Sempre nell'ambito del rituale funerario, credo che il lavoro di Anna Serra sulle sepolture dei subadulti sia una nuova frontiera, soprattutto per me, ma forse anche per qualcun altro della mia generazione. È una novità importantissima perché è un orizzonte di studi relativamente recente, affrontato fino ad ora in modo episodico portando l'attenzione su qualche tomba di bambino, ma mai lavorando in modo sistematico e complessivo. Come abbiamo sentito è un progetto coordinato da Elisabetta Govi che ha già dato e darà ancora risultati importanti sul piano storico e sociale. Questa analisi sistematica ha infatti delle fortissime implicazioni dal punto di vista storico, culturale e sociale con l'individuazione di precise e diversificate classi di età, e del loro ruolo nella società. In sostanza è un tipo di ricerca nuovo e importante che si caratterizza per questo modo sistematico di affrontare un problema che da un lato ha avuto fino ad ora contributi solo episodici e dall'altro è stato troppo orientato verso un'antropologia un po' leggera sul piano interpretativo, se mi posso permettere questa espressione.

Non so se è ancora presente Simonetta Bonomi, ma lo voglio dire ugualmente. Sono molto contento di avere insistito per la sua presenza al Convegno vincendo anche qualche resistenza personale. La necropoli di Ca' Cima è importantissima e riempie un vuoto che andava assolutamente colmato, non solo sul piano cronologico. Ci aiuterà a capire moltissimo di Adria e anche

dell'Etruria padana, oltre che dei rapporti specifici di Adria con il resto dell'Etruria padana. In particolare Simonetta Bonomi ci ha dato una bella sequenza cronologica delle varie fasi della necropoli, fortemente esemplificativa dei caratteri storici di ogni periodo individuato e dei mutamenti sociali e culturali che si susseguono. E con l'ulteriore conferma, importante sul piano cronologico, che le tombe più antiche corrispondono agli esordi dell'impianto urbano regolare e precisamente al terzo quarto del VI secolo colmando quel vuoto preoccupante sul piano della conoscenza e quella discrasia tra abitato e necropoli con cui abbiamo dovuto sempre fare i conti. Il parallelo cronologico tra l'abitato e le tombe più antiche della necropoli di Ca' Cima va inevitabilmente nella direzione di attenuare il peso e il significato dei precedenti di Adria databili alla prima metà del VI secolo su cui forse si è troppo insistito enfaticizzandoli più del necessario.

A questo punto dei nostri lavori abbiamo avuto le relazioni sull'area venetica di Anna Marinetti e Giovanna Gambacurta che parlano lo stesso linguaggio e sono in perfetta sintonia per quanto riguarda il mondo venetico e i suoi rapporti con l'Etruria padana. Anna Marinetti, riferendosi alle sue proposte interpretative, si poneva con modestia il dubbio se potessero reggere oppure no. Allora le rispondo io: la sua impostazione regge sicuramente nel merito, ma anche e soprattutto nel metodo. Le tradizioni scritte diverse non devono essere trattate in modo schematico e rigido sul piano cronologico, con un prima e un dopo, e nemmeno sul piano geografico ipotizzando binari di circolazione predeterminati e schematici. I diversi sistemi di scrittura, non dico che siano contemporanei, anche se in alcuni casi potrebbero effettivamente esserlo, ma vanno comunque visti come sistemi complessi con diversi elementi che si mescolano e si intrecciano, non necessariamente uno dopo l'altro, anche se magari qualche volta succede. E questo cambia moltissimo rispetto alle nostre interpretazioni più usuali e ormai acquisite. Non è più necessario guardare prima a Cerveteri e poi a Chiusi; forse non è neppure necessario guardare a Chiusi e a Cerveteri, però sicuramente non prima Cerveteri e poi Chiusi o viceversa. Qui in area padana c'è già tutto. Ci sono i cippi di Rubiera e c'è la anforetta Melenzani per cui le due tradizioni scritte, per quanto diverse e contrapposte secondo una visione troppo meccanica dei processi, sono già compresenti nei documenti di area padana.

È un po' quello che succede per i coloni di Adria, come già ho detto. Non c'è un punto di partenza e un punto di arrivo. Ci sono vari elementi che si muovono e, nel caso del Veneto, l'analisi comparata tra Este e Padova nella loro sequenza cronologica è oggi un po' più raffinata di quella a cui eravamo abituati, soprattutto per quanto riguarda gli intrecci culturali e il ruolo storico di questi due centri e delle loro relazioni. In tale contesto è di grande interesse il ruolo che viene riconosciuto all'Etruria padana. Soprattutto perché tutto questo è in sintonia con molti altri processi della stessa area padana. Prima ho accennato ai cosiddetti coloni di Adria, ma ci sono tanti altri fenomeni nei quali la mescolanza di vari aspetti è analoga e quindi anche nella scrittura avviene questa simbiosi che è di grande rilievo sul piano interpretativo. Faccio un'osservazione più mirata che forse dovevo fare in sede di discussione. Padova è silente nella fase più antica se ho ben capito. E allora non possiamo cominciare a parlare di una fase di fine VI o inizi V secolo, molto cruciale, rispetto a cui si potrebbe anche pensare a un grande cambiamento politico interno che avviene nel Veneto così come in Etruria padana? Non ci potrebbe essere un'analogia con quello che capita a Bologna rispetto al quale ci siamo finalmente liberati di questo macigno della seconda colonizzazione? Si potrebbe insomma pensare anche per il Veneto a un cambiamento politico e sociale molto forte e generalizzato che cambia il rapporto tra i due centri di Este e di Padova, uno che rappresenta "il vecchio", e uno che, con le sue aperture, in particolare col porto di Altino, è il segno di un nuovo soggetto politico che si afferma.

Forse non a caso Giovanna Gambacurta ha sottolineato che nel corso del VI secolo cambiano moltissime cose. C'è la rioccupazione di un'area che viene bonificata, e quindi c'è un intervento territoriale molto solido; ma soprattutto cambia radicalmente la situazione nel senso che il territorio è diverso, le modalità dei contatti sono di altro tipo e gli stranieri sono accolti e protetti nel sacro e, posso dirlo in modo un po' brutale e schematico, finisce il meccanismo del dono e comincia la modalità del commercio, finisce l'aristocrazia e comincia il *demos*. E questo ancora una volta in sintonia con quello che accade nel resto della pianura padana. Mi ha fatto

piacere che Anna Marinetti, nella discussione, a proposito della scrittura abbia fatto un cenno alla questione della via occidentale dei commerci e dei contatti culturali per quanto riguarda i rapporti tra Etruria tirrenica ed Etruria padana. Non ho mai creduto alla via occidentale. E per la scrittura questo ormai è sicuro. Ma io non ci credo neppure per altre cose, in particolare per quanto riguarda i rapporti commerciali. E soprattutto non credo a una via occidentale distinta da Bologna o addirittura in contrapposizione con Bologna, poco sostenibile da un punto di vista storico trattandosi di un conflitto che non ha ragion d'essere. Poi possono essere state attive entrambe queste vie, ma sicuramente non possono essere state in contrapposizione.

Questa stessa prospettiva è stata ripresa molto bene anche da Marica Venturino nella sua relazione sul Piemonte meridionale e sui suoi contatti col mondo etrusco, fortemente incentrati su Bologna e sul suo ruolo propulsivo e di mediazione anche per ciò che viene dall'Etruria propria. Nella sua sequenza cronologica la Venturino ha messo in luce come tali rapporti cambiano nel corso del tempo, ma non c'è mai stata una contrapposizione tra queste due vie degli scambi commerciali e delle relazioni culturali. Si percepisce al contrario il ruolo determinante di Bologna nel veicolare verso quest'area occidentale sia cose proprie che cose provenienti dall'Etruria tirrenica, anche se in parallelo con la Liguria e l'emporio di Genova. Pure in quest'area la fine di Villa del Foro costituisce uno snodo storico di straordinario interesse e spero che Marica Venturino riesca a risolverlo, perché sarebbe interessante poter dimostrare che finisce un po' prima, e che potrebbe essere in relazione ai fenomeni di cambiamento che avvengono nel resto dell'Etruria padana. Rispetto a tale problema forse non dobbiamo vedere una fine cronologica troppo puntuale e circoscritta. La crisi di Villa del Foro potrebbe anche iniziare prima del 475 a. C. e questa data potrebbe rappresentare solo la fine della crisi stessa, mentre il suo inizio potrebbe essere un po' precedente. In questo modo avremmo anche qui una bella sintonia storica con quello che accade a partire dalla metà del VI secolo coinvolgendo non solo l'Etruria padana, ma anche il Veneto verso est e il mondo ligure e golasecchiano verso ovest. A proposito di quest'ultimo possiamo ora disporre della bella sintesi di Stefania Casini e Raffaele de Marinis che si caratterizza per una ulteriore sottolineatura del ruolo di Bologna e della pianura padana etruschizzata nel rapporto con gli Etruschi di area tirrenica, anche per un fenomeno complesso come l'introduzione della scrittura, esattamente nella direzione indicata dalla Marinetti e diversamente da quanto molti hanno pensato fino a qualche anno fa.

Il quadro dell'Italia settentrionale nei suoi rapporti con gli Etruschi si è chiuso da un lato con la relazione di Franco Marzatico sui Reti nella quale ho apprezzato l'invito a distinguere tra importazione di materiali e acquisizione di stimoli culturali che una volta recepiti vengono rielaborati localmente. E dall'altro con la bella rassegna sul Friuli Venezia Giulia, corale e completa, sia sotto il profilo cronologico che sotto quello topografico.

Non poteva mancare infine uno sguardo alla Romagna, sia quella etrusca di Verucchio con novità interessanti relativamente ai rapporti con Bologna (Stefano Santocchini Gerg e Lisa Manzoli) e al governo del territorio (Alessandro Naso, Annalisa Pozzi e Cristian Tassinari); sia quella umbra (Petra Amann e Claudio Negrini) di San Martino in Gattara.

E per chiudere una bella apertura verso il basso Adriatico di Numana (Vincenzo Baldoni e Marta Natalucci) le cui dinamiche commerciali, in parallelo con quelle di Spina, ci offrono un quadro interessante di questo ampio comparto costiero e marittimo.

Mi scuso di essere andato un po' troppo rapidamente su queste ultime relazioni, ma il tempo incombe.

Mi fermo qui anche se ci sarebbero molte altre cose da dire. Vi ringrazio ancora moltissimo della vostra partecipazione e dei vostri contributi. Avete dato tutti una grande supporto e una straordinaria collaborazione al buon esito del Convegno.

Avevo esordito in apertura ringraziando i ragazzi che sotto la guida di Chiara Mattioli ci hanno aiutato nell'organizzazione del Convegno. E come avete potuto constatare ci hanno seguito con grande impegno e grande disponibilità anche in questi tre giorni. Li voglio ricordare per nome: sono Giorgia Bandini, Laura Sofia Di Giorno, Duccio Fibbi, Matilde Guerra, Francesca Origlio, Anna Serra, Carlotta Trevisanello, Luca Pasqualetto e Riccardo Vanzini. Li rin-

grazio a nome di tutti voi per il lavoro che hanno svolto prima e per quello che anche voi avete avuto occasione di apprezzare in queste tre giornate.

Ultima questione. È nostro intendimento pubblicare molto presto gli Atti del Convegno per cui manderemo comunicazione a tutti che per la consegna dei testi non possiamo andare oltre la fine dell'anno. Scrivere il testo di relazioni e comunicazioni (oltre che dei poster che ci siamo impegnati a pubblicare) in un tempo molto vicino al Convegno è un grande vantaggio; lo facciamo sostanzialmente per voi, per non farvi lavorare più di tanto.